

Il commento

Ma il disordine globale indebolisce la risposta

Biagio de Giovanni

Gira molto autorevolmente, nella pubblica informazione, una tesi formulata pressappoco così: l'Isis, in parte sconfitto sui campi di battaglia, nei territori che aveva conquistato tra Siria, Irak e Libia, in luoghi dove addirittura si è costituito in Stato, si vendica con micidiali attentati, nell'ultimo dei quali, in Bangladesh, nove cittadini italiani, e altri di differenti nazionalità, hanno tragicamente perduto la vita, e qui anzitutto bisogna fermarsi un momento nel loro ricordo commosso. Ho ascoltato questa tesi ribadita da Paolo Mieli, su un canale televisivo. Ribadita con la consueta nettezza e chiarezza informativa, nel commento doloroso della tragedia appena avvenuta: la situazione è terribile, ma forse la sconfitta dell'Isis si avvicina. Terribili colpi di coda, che si prolungheranno nel tempo, ma, appunto, da vedere come tali, ecco il senso del moltiplicarsi degli atti di terrore. In fondo al tunnel, forse, una luce di speranza.

La tesi possiede una evidente base di verità. È normale pensare che in un campo di battaglia asimmetrico e differenziato, come quello aperto dall'Isis, si batta ora su un tasto ora sull'altro; che alla riconquista di Falluja da parte dell'esercito irakeno, la risposta sia: più attentati in qualunque parte del mondo capiti a tiro dell'organizzazione del terrore. Ma in quali direzioni si deve leggere questo sviluppo? La micidiale e relativa facilità con la quale il terrore dilaga dappertutto, in Europa con tempi più distanziati, altrove con una impressionante quotidianità, e perfino in America, non lascia immaginare uno scenario così netto, così delineato come quello descritto, che rappresenta due fronti, nettamente distinti tra loro, con ricadute simmetriche e con una valutazione primaria del carattere decisivo della conquista territoriale. Ho l'impressione - e lo dico con molta prudenza, il tema è difficile - che l'ovvio rilevamento confermato dall'analisi di Mieli, e di tanti altri, sia almeno in parte sovrappreso da ulteriori elementi che ci devono per lo meno accompagnare nell'analisi, con una conseguente maggior prudenza nelle previsioni.

La guerra promossa dall'Isis non può esser giudicata con criteri e distinzioni che erano adeguate alle forme di guerra che abbiamo conosciuto nei secoli, fino a quelle avvenute anche dopo la fine della seconda guerra mondiale. C'è un dato nuovo, dirompente: ci troviamo in presenza della prima guerra globale, della prima guerra corrispondente alla globalizzazione dello spazio del mondo, alla caduta della distinzione interno-esterno, alla totale trasformazione del territorio in spazio sconfinato. Siamo in presenza, insomma, di tutti gli ingredienti che producono il mutamento del carattere stesso di quel lato oscuro della politica che è la guerra.

Non è, quella dell'Isis, una guerra territoriale, avente per finalità la conquista "definitiva" di un territorio; forse, immaginando questo, sottovalutiamo la sua intelligenza strategica. Si tratta di trovare un equilibrio analitico tra la sicura importanza politica e propagandistica di un territorio anche provvisoriamente conquistato, e la corrispondente apertura di un fronte globale attraversato da grandi conflitti identitari, da inimicizie radicali e incompatibili che nascono nel vuoto di società in disordine, dove il logos della ragion politica è sopraffatto dal messaggio del terrore religioso-fondamentalista che vuole insinuarsi dappertutto, e dovunque vuol trovare le ragioni della propria legittimazione. E le trova negli elementi più disparati: nel dissidio originario sunniti-sciti, nucleo elementare che prospera nei suoi luoghi d'origine, e che poi penetra, trasformato e magari dimenticato, nel disordine delle periferie più degradate anche dell'Europa civile; nell'odio contro le prevaricazioni dell'Occidente; nel ribellismo di masse umane dislocate nei luoghi poveri del mondo dove è possibile la mobilitazione dell'estremismo; nella nascita di gruppi dirigenti diffusi scaturiti anch'essi da un mescolamento di forze di idee e di sentimenti estremi in grado di diffondersi con la rapidità del lampo, in una comunicazione istantanea, anche di alta tecnologia, che non ha più vo-

cazioni territoriali alle spalle. Insomma, lo scenario di un mondo che ancora non riusciamo a comprendere nella accelerazione parossistica dei suoi mutamenti, e sul quale stentiamo a far presa con le categorie con le quali abbiamo provato a capirlo fino a ieri.

Il tema vero che sta dinanzi a tutti quelli che si oppongono a questo stato di cose, aperto sul terrore, è la domanda su come provare a governarlo, a limitarlo. A vincerlo, infine. Torno sul dato iniziale: non va certo sottovalutata, sia ben chiaro, la riconquista di territori, cosa che indica almeno il raggiungimento di un embrione di accordo tra le forze impegnate nello scontro, quelle forze che, fino a poco tempo fa, si aggiravano in uno scenario diviso e conflittuale. Un accordo forse provvisorio, pronto a dividersi sulle prospettive: si pensi alla questione spinosa del destino di Assad e del permanere tragico del disordine medio-orientale, largamente in preda ai dispotismi. Ma non è questo il punto su cui voglio concludere. Alla guerra globale bisogna rispondere con un tentativo di nuovo ordine globale. Se ne vede il principio? Solo in parte. In realtà si ha una sensazione opposta, che, nei vari strati del mondo globale, insorga il disordine, e che tenda a farla da padrone. Si riceve l'impressione che nello spazio globale del mondo, si acuiscono, piuttosto che diminuire, conflitti identitari che non assumono certo i tratti drammatici e crudeli compresi nel principio estremo della guerra globale, ma che non promettono nulla di buono nel tentativo di costruzione di un ordine di pace e di cooperazione. Masse umane di disperati premono ai confini di società che non intendono accoglierle. Poteri senza controllo vogliono disegnare i contorni del mondo. Si vanno delineando, un



po' dappertutto, anche nelle società più avanzate, scenari che rimettono in discussione passaggi consolidati che bisognava immaginare in progresso verso il futuro. C'è qualcosa, nel cuore della storia umana, che si intorbidisce e si complica, e che tocca i suoi lati estremi, fuori dagli stessi confini dell'umanità, nelle vicende che stiamo vivendo.

Un vero governo del mondo è nel governo della sua storia; urgono classi dirigenti adeguate a questo scopo, all'altezza di un mondo che, una volta sconfitto il terrorismo, sia capace di guardare dentro i propri contrasti in vista di una storia più pacificata, ammesso che il nucleo più profondo della storia umana possa aspirare a questa finalità. Ma se il disordine globale si acuisce, se ognuno tende a guardare solo dentro se stesso, non è questo il punto debole della guerra al terrore?